

Punto CLE Rende

Convegno

“Gioacchino da Fiore, un pensatore moderno nel Medioevo”

Rende - Museo del Presente 25 settembre 2012

Conferenza del Prof. Franco Vetere

“Spiritualità e Filosofia nell'abate Gioacchino da Fiore”

SPIRITUALITA' E FILOSOFIA NELL'ABATE DA FIORE

Gentili Signore e Signori, stimati giovani, il saluto di ringraziamento non può limitarsi al "particolare, perché l'individuazione - pur nel novero delle personalità presenti- non vuole significare un attestato di stima ad una singola persona, ma piuttosto all'incontro che è caratterizzato- nel suo pregio- dalla presenza corale di tutti; pertanto, tale corollario, necessariamente deve essere parte integrante di questa pregevole iniziativa che, già di per sé rappresenta il nucleo essenziale del dibattito, conferendo a questo un'importanza assoluta ed un'alta valenza culturale.

Il Relatore, come premessa necessaria alla trattazione dell'argomento di cui al titolo ha voluto dare a questa un taglio interpretativo personale: si è mantenuto nell'alveo di un'analisi generale del pensiero gioachimita toccando solo alcuni aspetti della formazione culturale e spirituale dell'Abate Florense, demandando ai relatori presenti il libero commento su altre prospettive non certo meno importanti di quelle che lo stesso si accinge a trattare.

Il tema, oggetto di esame in questo " Auditorium", ha avuto, molteplici volte, ampio spazio di studio, come tematica generale, non a torto considerata universale, di un'evoluzione del pensiero umano in cui l'alta gravidanza mistica dell'Abate per antonomasia non ha offuscato la sua libertà intellettuale di uomo e di filosofo.

Parlo di Gioacchino da Fiore che ha lasciato una traccia indelebile del suo pensiero quale elemento insostituibile di supporto alla cultura, sia essa medievale che moderna, ma che ha avuto momenti di stridente contrapposizione con la cultura ecclesiastica del tempo, seppure mitigati con serena e moderata accettazione.

Ciò è da attribuire alla sua lungimirante visione della vita, forgiata dalla dura esperienza di una esistenza irta di gravi difficoltà nonché da uno spirito di innata sensibilità profetica. Egli, concettualmente, non riteneva ancora completo e perfetto, pur non contestandolo, l'Imperium spirituale della Chiesa romana, lontana dai modelli pauperistici del monachesimo francescano. Ancora più oscuro rimane il suo giudizio sul primato del Papato, da lui condiviso più per dovuta obbedienza che per sentita convinzione.

"L'interpretazione e la condivisione di quanto asserito è demandata a riflessioni presupponenti un giudizio che, per ognuno, deve essere di personale convinzione, poiché Gioacchino non espresse mai con sistematicità le sue idee ma le ammantò di arcana essenza, la cui decodifica necessiterebbe di una matrice strettamente esoterica".

Certamente, un momento di meditazione sul punto di tale contrapposizione renderà più interessante l'oggetto dello studio, ma non per trovare necessariamente un momento di coesione tra le istanze chiesastiche e quelle gioachimite quanto per verificare se le prime senza le seconde possano costituire o meno i fondamenti assoluti nella ricerca della perfezione dottrina, creando così un supporto per rendere più incisivo il cammino verso la fede.

Sull'argomento di cui sopra, il Relatore non si soffermerà più in questa sede, perché tale tematica andrebbe approfondita ulteriormente in altri percorsi correlati a questa e che, nella presente relazione, non trovano spazio.

Comunque, il preambolo, pur doveroso, non deve farci dimenticare il momento esaltante della cerimonia, che è stata impostata e voluta per struggente interesse da personalità della variegata e nobile tradizione culturale cosentina e rendese, e che vede impegnate anche individualità di diverse formazioni intellettuali, tuttavia contraddistinte dall'unico interesse di creare insieme cultura e civiltà.

Una cordiale riconoscenza va alla Presidente dell'Ars Enotria Prof.ssa Angela Martire Cirigliano, che nell'amore per tutto ciò che si tramanda, ha inteso conservare i caratteri immutabili ed eterni della memoria storica attraverso la sua Associazione, il cui impegno appassionato verso il recupero dei valori essenziali ed etici, mediante incontri e dibattiti culturali, è degno di meritato plauso;

alla collega Prof.ssa Anna Maria Ventura Stellato che, nella congiunzione di diversificati interessi esprime il momento essenziale del bisogno di rendere palese e significativo, ancora oggi, un contributo alla vita culturale e scolastica attraverso il Centrum latinitatis Europae di cui ne è autorevole rappresentante;

alla Prof.ssa Alba Carbone, neo Dirigente del Liceo Classico intitolato, non senza giusto merito al Nostro, la quale ha ereditato dal suo predecessore Prof. Vincenzo Ferraro un ponderoso compito istituzionale che certamente saprà gestire con sagacia e dedizione, onde orientare sempre più mirate scelte culturali nella realtà fenomenica della Scuola rendese;

al Presidente degli Studi gioachimiti Prof. Giuseppe Succurro, che ha maturato la passione culturale di mantenere fervida la tradizione sangiovanese, sublimata dalla presenza sempre viva dell'Abate, attraverso un'istituzione che custodisce e divulga quel sapere di cui Gioacchino ne è stato il Maestro indiscutibile;

all'amico Prof. Mauro Francaviglia, il cui poliedrico dinamismo culturale può farci rivedere il concetto di come la cultura, alla luce di nuovi bisogni cognitivi, è strettamente agganciata al pragmatismo della vita moderna, pur nella consapevolezza di non sacrificare l'essenza intellettuale della sua formazione di pensiero;

agli Assessori alla Cultura del Comune di Rende e della Provincia di Cosenza, Dott. Loizzo e Dott.ssa Corigliano, al Dott. Corrado, Sindaco di Celico, luogo in cui l'Abate ha visto la luce, che rappresentano la completezza del momento partecipativo istituzionale, in quanto non solo esponenti del sostrato culturale delle proprie identità territoriali ma anche come propagatori e custodi di quelle fonti di conservazione delle tradizioni che connotano quei siti dove la storia ha lasciato un'orma indelebile.

Ebbene, tutte queste personalità lasceranno un loro contributo per la ricerca di nuove strade foriere di prove più tangibili sull'encomiabile operato dell'Abate Florense, la cui tenace abnegazione nell'assolvere il proprio ministero ha contraddistinto tutta la sua vita.

Non si può, comunque, aprire lo scenario di un tema così vasto che investe una delle spiritualità più alte del XII secolo senza un preciso riferimento ai momenti storico-culturali che hanno aperto la via ai nuovi bisogni di una epoca intellettualmente viva ma soffocata da imposizioni dottrinarie non sempre condivise.

L'assoluta rilevanza del pensiero di Gioacchino si è forgiata mediante uno studio sulla cui base Egli ha potuto sperimentare e cementare l'apporto di tutto il patrimonio acquisito negli anni pregressi.

Quale instillatore di empiti di pregevole valore umano e culturale, ha saputo amalgamare le esigenze dello spirito in un alveo dalle ampie dimensioni in cui confluiscono dettami postulati e forme di diversificati percorsi di pensiero, amalgamati in una sua originale visione della vita: "videmus in partibus mundi inesse sensum et rationem", parafrasando una celebre locuzione ciceroniana.

Certamente l'Abate non identifica la cultura nel risultato ma la esprime nel valore che acquista la conoscenza di tutto ciò che ha saputo raccogliere nei suoi intensi periodi di formazione spirituale.

In Lui rimane fermo un concetto essenziale che si compendia in una intellettualità quale momento evolutivo della ricerca della verità attraverso un misticismo filosofico proteso verso l'acquisizione di un sapere formatosi dalla cognizione dei misteri divini nella loro alta valenza.

Lo scenario è così ampio ed aperto che reclamerebbe un tempo di gran lunga maggiore allo spazio riservato al Relatore, necessariamente limitato in tempi congrui ma bastevoli per potere svolgere il nucleo tematico della serata.

L'originalità del pensiero trasmessoci da Gioacchino è inopinabile sia per l'acume nella trattazione di tematiche teologiche sia perché ha lasciato vestigia incancellabili in tutta la filosofia medievale di cui l'Abate ne ha contrassegnato l'Età.

Tale Età, detta anche gioachimita ha connotato un'evoluzione nel pensiero del Medio Evo che, attraverso il Nostro, ha generato un'originale concezione della storia su base trinitaria ed una innovativa e sconvolgente visione escatologica degli avvenimenti.

E' d'uopo in questo prodromo della sua formazione filosofico-spirituale, allargare lo spettro della sua introspezione psicologica con un raffronto ideologico, ma non polemico, con il massimo esponente della Cristianità latina, ovvero quel S. Agostino che fondava il suo pessimismo esistenziale sulla convinzione che l'uomo diventasse corrotto a causa del peccato originale e che la felicità non avesse alcuna appartenenza corporea ma piuttosto all'anima, dispensatrice della pace "post-mortem" dopo l'approdo nella "Civitas Dei". La storia, per il Vescovo d'Ipbona è interpretata secondo un'ottica cristocentrica come un'evoluzione che ha termine, fatalmente, con la Seconda Venuta di Cristo e con la ineluttabile Fine dei Tempi.

Gioacchino, in virtù della sua innata sensibilità, ribadisce la comparsa di una Terza Età di pace, recante armonia, autodecisione ed equità sulla terra secondo i crismi di una perfetta "Civitas terrena" sotto l'egida di un archetipo soprannaturale e nucleo di confluenza del "Tutto", identificantesi con la Divina Trinità.

Proprio per questo il messaggio tramandandoci dall'Abate per antonomasia è ancora vivido nell'attuale società la cui filosofia esistenziale è piuttosto ombrata di oblio verso quella conoscenza che invece il Nostro ha trasmesso fulgida e onusta di solidissimi principi, innervati di giustizia e intrisi di solidale convivenza.

Tale conoscenza si riverbera in un crogiolo di simboli, sia essi letterali, geometrici e pittorici da cui tralucono molti passaggi fatidici dell'odissea spirituale dell'uomo.

Tutto ciò viene configurato attraverso un'iconografia che rappresenta lo "Speculum Christi" del pensiero gioachimita, in cui le figure vengono concettualizzate nella loro essenza semantica e dove la conoscenza si arricchisce di profonda spiritualità.

Il "corpus iconografico dell'Abate", ovvero il Liber figurarum, racchiude una simbologia che per disserrarla necessita di una complessa chiave interpretativa di natura teologica ed esoterica.

Lo "spirito profetico" del Mistico fiorentino si coagula intorno ai simboli da lui creati e da cui scaturiscono i criteri esegetici per comprendere la sua originale visione ispirata, costruita sulla Teologia trinitaria della storia e sull'effetto salvifico della Bibbia.

Il pensiero gioachimita permea significativamente la Divina Commedia dantesca più di quanto si possa, di primo acchito pensare se dovessimo riferirci alla citazione contenuta ne Canto XII del Paradiso, vv. 140/141. In particolare, la simmetria geometrica delle tavole iconografiche disegnate da Gioacchino nel Salterio Decacorde, pregne di arcani significati, affascinano a tal punto il Divin Poeta che, soprattutto nella Terza Cantica, rivivono in tutto il loro fascino originale.

Allegoria e simbologia sono figlie di un'unica matrice interpretativa, fondamentale a Dante, e che da Gioacchino ricevono nuova linfa attraverso una forte dimensione mistica ed esoterica. Lo spirito libertario ed innovatore del Nostro fu pienamente condiviso dal Poeta, che pur non manifestandolo apertamente, si limita ad una apparente e scarna definizione dell'Abate, anche se di alta valenza esegetica, specialmente quando afferma nei versi sopra citati: "lucemi dallato il calabrese Abate Gioacchino...".

Il Mistico calabrese non a caso viene collocato nel Cielo del Sole, dove la Luce impera sovrana insieme ad una suggestiva Armonia che avvolge tutto ciò che gli occhi riescono a catturare.

Prima S. Tommaso e poi S. Bonaventura sono gli attori dei canti dove si sublimano le figure di S. Francesco e San Domenico, che comunque, pur nella loro grandezza non tolgono luce a Gioacchino poiché Dante lo fa risplendere come "una luce nella luce". Proprio in questo frangente si coglie il vero significato della Luce, come se il lemma assommasse in sé ciò che è più splendente della Luce stessa, magnificando tutta la divina atmosfera che viene intensamente illuminata in una cornice di maestosa bellezza.

Dunque Gioacchino, pervaso da una fonte luminosa pari a quella degli altri illustri Beati, assume i contorni di un Grande tra i Grandi e la sua collocazione è la giusta mercede che Dante vuole, a giusta ragione tributargli per la sua originale ed innovativa filosofia esistenziale.

Il Poeta utilizza la ricca simbologia della Luce quale essenza di quella influenza spirituale che l'Abate fiorentino ha diffuso attraverso i suoi continui richiami allo Spirito, all'Intelletto e alla speranza salvifica e che costituiscono i cardini della terza età della storia come riferimento per la salvezza dell'umanità mediante l'esegesi della parola di Dio.

Alla luce di quanto sopra si ritiene che Dante conoscesse perfettamente la matrice ermeneutica che foggia le opere del Nostro poiché questi veniva annoverato tra coloro che avevano studiato ed acquisito elementi esoterici cristiani, rivisitati anche in chiave non dogmatica.

Infatti una forte dimensione di misticismo ermetico permea alcune organizzazioni iniziatiche medievali, tra le quali i Fedeli d'Amore, di cui fanno parte Dante e Guido Cavalcante, ed è per questo motivo che l'Esegetica acroamatica appassiona fortemente l'Autore della Commedia.

La disamina di questo metodo interpretativo non è semplice poiché impone un orientamento di pensiero che utilizzi una forte applicazione del metodo ermeneutico dell'Abate e che combaci "stricto sensu" con l'originale gioachimita.

Ad esempio, nella EXPOSITIO AD APOCALYPISM, sua opera maggiore, il sistema interpretativo si basa essenzialmente non nel cogliere il significato "ad sensum" e "ad litteram" quanto in una ricerca semantica, minuziosa ed analitica. Tale originale metodologia ermeneutica gli consente di interpretare l'Apocalisse, uscendo fuori dai canoni esegetici del Cristianesimo latino, pur mantenendo la dimensione spirituale e morale della vasta allegoria di Giovanni.

La sua concezione dell'Apocalisse si focalizza nella convinzione che questa rappresenti un annuncio dei progetti divini di far concepire agli uomini la Storia attraverso la sua personale ed innovativa ermeneutica.

Per entrare "in nuce" all'argomento di cui sopra l'Abate, dopo aver rifiutato il metodo logico del pensiero scolastico indirizza il suo studio esegetico verso una simbologia espressiva con forte matrice biblica, ovvero Egli utilizza i simboli come "Volani" per meglio avvicinarsi ai Misteri Trinitari e alle sue connessioni storiche, sempre che il riferimento sia rapportato alla Bibbia, Sacro Scigno di tutte le verità.

Tali metodi esegetici, esplicitati particolarmente nel citato testo apocalittico hanno avuto una lunga scia di epigoni, estasiati dalla sua teoria sulla Salvezza e dall'affermazione di una visione escatologica e profetica dell'esistenza, che costituiscono "ancora oggi" un messaggio carico di luminose e profonde percezioni.

Alla luce di quanto esposto si impone una doverosa considerazione e cioè se Gioacchino debba essere ritenuto un originale esegeta oppure un predestinato a cui è stata concessa una particolare sensitività: è da dire che quest'ultima è connaturata "ab origine" mentre la capacità intellettuale si origina solo dalla forza della mente.

A riprova di ciò la maggior parte degli studiosi gioachimiti concordano nel definirlo un esegeta, dotato di capacità di comprensione e di interpretazione separando, le doti divinatorie da quelle intellettive.

L'esempio più probante è rappresentato dal fatto che non utilizza la decodifica letterale delle scritture protocanoniche mediante un metodo allegorico, ma, pur non disconoscendola totalmente, ritiene che la trattazione del materiale biblico non debba essere estesa, in virtù del suo codice interpretativo, anche alla letteratura sapienziale dell'Antico Testamento nonché alle Lettere del Nuovo.

Da ciò si evince una libertà intellettuale nel commentare i Libri Sacri, scindendo il commento vero e proprio dal testo e creando una catena di congiunzione lungo la quale far scorrere i misteri dei due Testamenti (Concordia duorum Testamentorum), correlandoli con la storia dell'umanità sotto l'egida della misticità e della scientificità.

La sua fama di Profeta, tuttavia, era riconosciuta da tutta la componente mistica e non del mondo medievale, tanto che venne coniata la locuzione latina "Spiritu dotatus propheticus", immortalata da Dante nei versi già citati della Terza Cantica.

E' unanimamente condiviso l'assioma che il profetismo gioachimita non debba essere inteso semanticamente con la capacità di divinazione del futuro ma come un messaggio mediante la parola, secondo "l'ars dicendi" dei Profeti dell'Antico Testamento.

Lo stesso Gioacchino non volle essere etichettato come profeta illuminato: "nolo videri quod non sum" (non voglio sembrare ciò che non sono), a dimostrazione che la sua umiltà superava qualunque velleità di penetrare nei misteri trinitari, in particolar modo il presagio dell'Era dello Spirito Santo, di cui non preconizza tempi precisi ma solo ne intuisce il prossimo avvento.

Concludendo questo assunto possiamo asserire che la luce di Dio gli illuminava la mente onde affinare le sue capacità ermeneutiche nel decriptare passi profetici oscuri o di quelli racchiusi nell'Apocalisse di Giovanni.

Ci si chiede, ancora oggi, come quest'uomo, dotato di grande umiltà e profonda spiritualità abbia potuto elevarsi intellettivamente a tal punto da onerarsi di un compito così impegnativo quale il commento dell'Apocalisse di Giovanni.

La risposta trova concorde una larga frangia di studiosi fiorenti nell'asserire che il limite dell'umano scibile, da Gioacchino abbondantemente travalicato, possa essere frutto, oltre che dalla sistematicità certosina negli studi, anche dalla fortificazione del suo spirito, esercitata quando indossa, in giovanissima età, l'abito eremitico durante un lungo periodo di permanenza in Oriente.

Ecco perché la concezione della sua teologia storica, in età matura, poté essere nobilitata nell'immensità degli spazi silani dove praticò l'EREMIA KAI ESUKIA (solitudine e meditazione) alla stessa tregua di monaci greci, la cui esistenza ascetica e lavriotica immersa nel silenzio lo ha sempre affascinato.

Nel paradiso verde dell'altopiano della Sila, circondato da contrafforti montuosi dal fascino solenne concretizza la sua idea di un primo nucleo cenobitico, ad immagine di un'eterea Gerusalemme, decodificata dal libro dell'Apocalisse.

In questo suo *modus operandi* ac cogitandi si vede palesemente l'influsso del monachesimo bizantino di Calabria e, soprattutto l'ammirazione che nutre verso il suo fondatore, cioè quel S.Nilo di Rossano, il cui BIOS, vergato dal suo discepolo prediletto Bartolomeo è considerato il capolavoro dell'agiografia greca del Meridione d'Italia

Gioacchino è un cultore del filone agiografico che, a quei tempi, assurge ad oggetto di appassionate disamine, anche perché la sua origine è ascrivibile alla vita dei martiri cristiani ed al significato del loro trapasso come inizio della vita eterna: l'Abate asserisce nella sua filosofia esistenziale che le migliori istanze dei diritti umani sono ottenibili dagli esempi di coloro che si sono sacrificati per la Fede e che hanno fatto della loro vita solitaria ed ascetica lo scopo principale del loro passaggio terreno.

Il Nostro è universalmente riconosciuto come un mistico di tradizione latina, e ciò è inconfutabile, ma attestare che in Lui non vi è stata nessuna influenza del "modus vivendi" di origine greco-orientale non è corretto.

Certamente fra i Latini e i Greci di Calabria esistono, specialmente nel periodo in cui visse Gioacchino, delle diatribe di origine liturgico-istituzionali, ma ciò non condiziona l'amalgama spirituale tra le due Comunioni tanto che tale confluenza irradia le rispettive istanze di pensiero di cui l'Abate se ne avvarrà a profusione.

Non a caso la sua vita religiosa inizia "more solito" seguendo i canoni ascetici del monachesimo greco.

Luca Campano, il suo biografo, anche se attraverso esili cenni di cronaca, riporta un suo probabile pellegrinaggio nell'Oriente cristiano, dove nell'asceterio del Monte Carmelo prima e in una caverna sulle falde dell'Etna al ritorno, si dedica totalmente all'abbandono dell'esistenza materialistica per abbracciare quella dello spirito attraverso l'ascesi.

E' facile pensare, a questo punto che i prodromi di questa sua tendenza ascetica siano da ascrivere alla sua permanenza in terra d'Oriente ed al rapporto instaurato con gli asceti e gli anacoreti greci che ivi dimorano.

Tralasciando ogni altro cenno biografico, tracciato esaustivamente dagli altri relatori, bisogna ribadire che l'esperienza maturata in Terra Santa gli serve per arricchire la sua cultura votata verso l'universalismo e lo studio di altri aspetti filosofico-religiosi: "videmus in partibus mundi inesse sensum et rationem", parafrasando una famosa locuzione ciceroniana.

La sua anima latina, corroborata dalla condivisa esistenza dall'ascetismo greco-bizantino, lo spinge ad abbracciare lo spiritualismo monastico cistercense che si confà di più alla sua nuova scelta di vita.

Il distacco dell'ordine dei Cistercensi, poi, causato da incomprensioni con i confratelli, che lo vogliono più liturgicamente impegnato per dare meno spazio alla sua meritocrazia "licentia scribendi", ratificata da sigillo papale, lo induce a fondare una nuova confraternita nel solitario altopiano silano.

Il luogo prescelto, come di già detto dianzi, trova probante spiegazione nella sollecitazione interna che lo spinge ad abbracciare questo disagiato modo di vivere, consistente nell'abbandono del mondo materiale per ricercare un contatto interrotto con Dio.....proprio con lo stesso spirito che animava l'asceta greco per antonomasia, ovvero, quel Nilo da Rossano, Padre di monachesimo orientale di Calabria.

In questo contesto trova giusta collocazione la storia del Centro Florense nella sua tradizione più fulgida, rappresentata degnamente da quella Abbazia voluta e consacrata da Gioacchino, che ha svolto la funzione di conservare la tradizione monastica nell'elemento di raccordo della realtà storica del passato al presente, con sostanziale collante di esperienze e culture che hanno conservato intatta ed incontaminato la loro rilevanza nel tempo.

Vi sono delle realtà umane che pur essendo state vivide ed appariscenti nella storia dell'uomo hanno perduto il loro valore per una mancata rigenerazione delle sequenze temporali; esse si configurano come "Cimeli e Sepolcri imbiancati", privi di ogni nesso con il passato e di ogni raccordo con il presente, al contrario di altri modelli, per l'appunto quello geochimitea che conserva ancora oggi immacolata la sua presenza non come mero ricordo mistico ed erudito ma come modello esaltante di alta spiritualità, che travalicando la memoria e il tempo risulta d'esempio per le generazioni future.

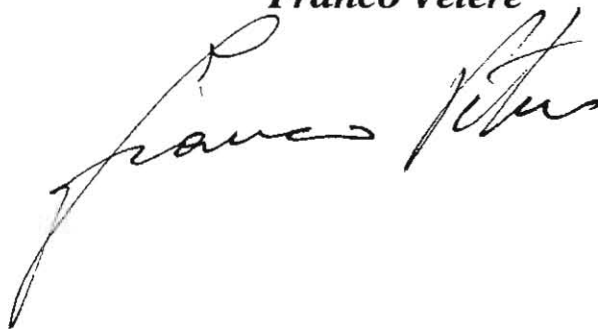
Non bisogna dimenticare che la cultura di Gioacchino da Fiore é il momento di dominio della dimensione dello spirito attraverso il sentimento, formatasi valorizzando i momenti più incisivi dei suoi empiti e passioni per trasferirli poi, ai bisogni della

umanità onde ricordare i vari momenti della vita interiore che sono diversi in ogni passaggio dalla sfera dell'uomo.

Attraverso proprio l'analisi dei sentimenti che pulsano nella mente dell'Abate si può testare l'anelito di far crescere nell'uomo il desiderio di sempre più conoscenza, lanciando un messaggio esplicativo che non si limita al risultato ma come bisogno dell'animo di intendere e definire i diversi momenti della storia umana sotto il predestinato e totale governo di Dio.

Il Relatore, a conclusione del suo lavoro vuole esprimere il suo rammarico poiché gli effetti del IV Concilio Lateranense del 1215, conclusosi con la condanna dei suoi scritti sulla Trinità, nonostante siano stati avviati stringenti ed accorati postulati per la sua beatificazione ancora non sono stati completamente diradati ed il Nostro, al contrario di altri mistici assurti all'altare della santità ancora rimane umilmente "l'ABATE GIOACCHINO", proprio come avrebbe voluto che fosse ricordato in eterno.

Franco Vetere

A handwritten signature in black ink, appearing to read "Franco Vetere", written in a cursive style. The signature is positioned below the printed name.